

Nominato il successore di Scotti ma non si placano le polemiche dentro e fuori il governo
Vizzini: «La Dc scarica le sue beghe»

La soddisfazione di Forlani per la conclusione del lungo braccio di ferro sull'incompatibilità
Domani il Consiglio nazionale

Colombo ministro degli Esteri

E Vitalone fa marcia indietro: «Mi dimetto da senatore»

Emilio Colombo è il nuovo ministro degli Esteri del governo Amato. Ha giurato nelle mani del capo dello Stato e si è recato alla Farnesina per lo scambio di consegne. Vitalone ha intanto confermato le sue dimissioni da senatore, lasciando al solo ex-ministro degli Esteri Scotti il peso dello scontro in casa Dc sull'incompatibilità. Soddisfatto Forlani alla vigilia del Consiglio nazionale.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Un interim breve, brevissimo, aveva detto Scalfaro. E così è stato. Ieri mattina il presidente del consiglio Giuliano Amato si è recato di buon'ora al Quirinale con la nomina di Emilio Colombo a ministro degli Esteri del suo governo. Il Capo dello Stato l'ha firmata ed ha dato subito inizio alla cerimonia del giuramento. Una crisi dunque risolta, riportata alle dimensioni di una lotta frontale turata. Con il sollievo di molti. Della Dc, innanzitutto, che ha incassato ieri anche un secondo «beneficium politico»: l'altro «ribelle» alla regola dell'incompatibilità, il senatore Vitalone, si è piegato al senatore Vitalone, si è piegato al presidente del Senato Spadolini le sue dimissioni, «sospese» nei giorni scorsi in attesa di chiarimenti nel suo partito.

Colombo ha un curriculum di tutto rispetto (22 volte ministro della Repubblica di cui già cinque volte agli Esteri) ma la sua carta vincente, come ha lui stesso riconosciuto nel corso di un breve discorso tenuto dopo il giuramento, è la sua conoscenza dei problemi internazionali e i contatti consolidati negli anni, tra il 1977 e il 1979, in cui fu presidente del parlamento Europeo. Inoltre, in vista della ratifica dei trattati di Maastricht, ha certamente anche pesato la sua competenza in materia economica e di commercio internazionale. La scelta è stata accolta con favore negli ambienti della Farnesina. «... dopo le dimissioni del ministro Scotti, avevano manifestato viva preoccupazione e chiesto la nomina di una persona autorevole ed efficace. Il sindacato che raccoglie l'ottanta per cento dei diplomatici (il Sndmae) aveva duramente criticato l'operato

di De Michelis e stigmatizzato le dimissioni di Scotti. La Cgil Coordinamento Esteri aveva chiesto che il nuovo titolare fosse individuato "base ai criteri dettati dall'art. 92 della Costituzione, sganciato cioè da designazioni partitiche. La nomina di Colombo in questo frangente assume dunque una doppia valenza, sia tecnica che politica, che potrebbe tranquillizzare gli animi: alla Farnesina gli si dà atto di aver operato concretamente alla valorizzazione del ruolo della diplomazia nei suoi precedenti incarichi come ministro degli Esteri. Subito dopo il giuramento, il neo ministro si è recato alla Farnesina per il passaggio delle consegne. Lì era atteso dal segretario generale, ambasciatore Bruno Bottai, e dagli altri alti funzionari del Ministero, con cui ha scambiato i saluti rituali. Intanto gli sono giunte le prime telefonate di congratulazioni ed auguri: dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini, che gli aveva affidato il dicastero degli Esteri in entrambi i suoi governi, e dall'onorevole Vincenzo Scotti. Apprezzamento e soddisfazione per la nomina sono stati espressi dai sottosegretari agli Esteri Carmelo Azzarà (Dc) e Valdo Spini (Psi).

A piazza del Gesù dunque trascorre una giornata più tranquilla in attesa del Consiglio nazionale che inizia domani. Rammendato a livello del governo lo «strappo» di Scotti che ora resta davvero solo, «compiutamente osservato», con le nottose dimissioni del senatore Vitalone, gli adempimenti previsti dalla norma dell'incompatibilità, la Dc esprime «vivo apprezzamento» e ringrazia, dovutamente, per il senso di responsabilità dimostrata dagli amici impegnati nel governo. Ma Enzo Scotti nonostante tutto rimane una mina vagante ed un'incognita, anche se ricondotta nel recinto del suo partito. Né si sono del tutto placate le polemiche: lo stesso Craxi, che si prepara alla direzione del suo partito prevista per mercoledì, parla di un partito di maggioranza relativa in crisi «non solo elettorale, ma politica e strutturale». Carlo Vizzini, segretario del Psi, ha colto l'occasione di una riunione dei quadri del suo partito a Genova per dichiarare: «La Dc ci sta abituando a fasi di scontro interno al partito che finiscono per scarsi sempre più sulla vita delle istituzioni. Si è arguito che il Consiglio nazionale democristiano riesca a dare alla Dc un assetto stabile e concluso: «Il governo è nato con la maggioranza che ha trovato e in parlamento cerca di raccogliere nuovi consensi. Ma i conflitti interni alla Dc rendono questa operazione molto difficile».

Torna alla Farnesina per la sesta volta

«Ho un po' di timore»

MATILDE PASSA

ROMA. «Mi preparo a questo incarico con grande senso di responsabilità e un certo timore». L'immane compito che è stato ministro degli Esteri per cinque volte. L'ultima tra il '82 e il '83 con il governo De Mita. Ma di incarichi ministeriali ne ha ricoperti ben ventidue, passando per l'Industria, il Commercio con l'Estero, le Finanze e il Tesoro. E fu proprio la sua permanenza al Tesoro, la sua «affinità elettiva» con Guido Carli a caratterizzarlo di più. Presidente del Consiglio tra il '70 e il '72, anni duri per l'economia italiana, poi ministro delle Finanze. Poi la «promozione» europea, dove diventa presidente del Parlamento tra il '77 e il '79. Gli Esteri approda nel '80. Ci resta fino all'83 in cinque successivi governi: Cossiga, Forlani, i due Spadolini, Fanfani. L'ultimo incarico governativo è tra l'88 e l'89 di nuovo alle Finanze con

Paradossalmente la si potrebbe definire quasi una nomina «tecnica», data la storia politica di Colombo. Un uomo del mestiere, insomma, visto che è stato ministro degli Esteri per cinque volte. L'ultima tra il '82 e il '83 con il governo De Mita. Ma di incarichi ministeriali ne ha ricoperti ben ventidue, passando per l'Industria, il Commercio con l'Estero, le Finanze e il Tesoro. E fu proprio la sua permanenza al Tesoro, la sua «affinità elettiva» con Guido Carli a caratterizzarlo di più. Presidente del Consiglio tra il '70 e il '72, anni duri per l'economia italiana, poi ministro delle Finanze. Poi la «promozione» europea, dove diventa presidente del Parlamento tra il '77 e il '79. Gli Esteri approda nel '80. Ci resta fino all'83 in cinque successivi governi: Cossiga, Forlani, i due Spadolini, Fanfani. L'ultimo incarico governativo è tra l'88 e l'89 di nuovo alle Finanze con



Emilio Colombo, nuovo ministro degli Esteri, stringe la mano a Scalfaro dopo il giuramento

De Mita. Lo hanno chiamato in tanti modi: il «Colombo viaggiatore», l'uomo di tutte le maggiori, l'ultimo dei dorotei, per il cetero, per Francesco Saverio Nitti era un «chierichetto», per De Gasperi un «vulcano freddo», per Vittorio Emanuele Orlando un «Colombo che volerà», per Amendola il beccchino dell'economia italiana e via definendo. Ma lui non ha mai fatto mostra di adontarsi. Ama lo stile riservato e austero di chi è cresciuto all'ombra della chiesa e dell'azione cattolica, della quale divenne vice-segretario a soli 18 anni, sotto la protezione di due prelati: il vescovo di Potenza, Augusto Bertazzoni, e il parroco della chiesa della SS. Trinità, il popolare-sturiziano monsignor Vincenzo D'Alia.

Dalla natia Potenza, dove emise i primi vagiti 72 anni fa in una famiglia della piccola borghesia locale, approdò a

Roma per gli studi universitari che gli furono pagati proprio dai sacerdoti. E poi subito deputato alla Costituente e da allora non ha mai saltato un turno elettorale. Se c'è stato un feudatario moderno nel Sud, questo è stato proprio Emilio Colombo, che è riuscito a conquistare alla Dc anche la borghesia terriera del luogo, tradizionalmente conservatrice ma laica. Creando un intreccio inestricabile di clientele, è vissuto sempre in famiglia, con due sorelle, poi a Roma da solo. Tiene molto all'aspetto fisico, che cura con saune e ginnastica. Naturalmente si alza prestissimo, va a messa all'alba, lavora sempre e cena tardi. I suoi rapporti con la Dc, ultimamente, non erano proprio improntati alla serenità. Sempre nell'intervista al «Corriere» aveva definito la corrente di Andreotti «una monarchia assoluta che ormai perde i pezzi

Bianco propone lo scioglimento. I big rispondono

Sul «superpartito che non c'è» è bufera tra i repubblicani

Enzo Bianco (Pri) annuncia che a novembre, in congresso, l'Edera discuterà l'autoscioglimento. E che il Pri vuol dar vita al «partito che non c'è», con Segni e Martelli, Veltroni e Zanone. Imbarazzo nel vertice repubblicano. Bogi corregge: «Non ci sciogliamo». Battaglia «furioso». Vissintini: «Bravi, mettete pure Pannella». Mammi: «Discorsi da ombrellone». Veltroni stupito: «È una strada sbagliata».

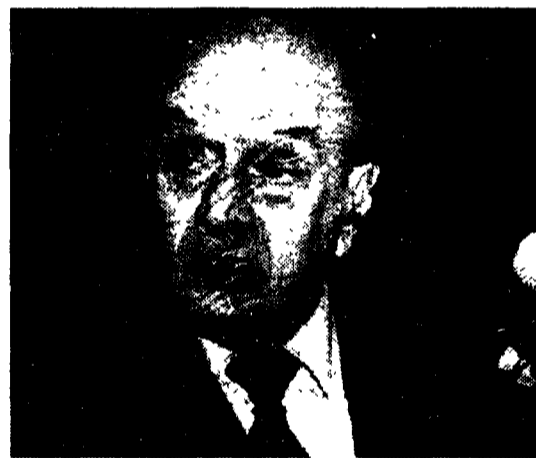
VITTORIO RAGONE

ROMA. Vane critiche a Enzo Bianco, e tanti grattacapi per il Pri, che va in vacanza estiva sentendosi annunciare che in autunno i simboli dell'Edera finiranno in archivio. Sono gli effetti d'una intervista rilasciata ieri al «Corriere della Sera» dall'ex sindaco di Catania.

In sostanza - ha raccontato Bianco, che è uno dei dirigenti più vicini al segretario - nel congresso del Pri, fissato a Carrara dal 12 al 15 novembre, si discuterà l'autoscioglimento del partito. Entro gennaio del '93, un secondo congresso sancirebbe la nascita del Partito democratico europeo, progetto a lungo accarezzato da La Malfa. Il modello organizzativo è una sorta di Udf francese in chiave progressista: nel «rassemblement giscardiano», ricorda infatti Bianco, convivono «un partito cattolico che fa capo a Lecanuet, un partito repubblicano che fa capo a Peronard, un partito radicale e leoriniani indipendenti come Barre e Simone Veil». Allo stesso modo, Bianco prefigura una confederazione in cui vede insieme La Malfa, Segni e Martelli («che da vari mesi hanno intensificato i contatti»), uomini del Pds come Walter Veltroni e Augusto Barbera, e dirigenti del Pli come Valerio Zanone.

dopo l'approvazione della riforma per l'elezione diretta dei sindaci. Bianco si pre-vede come candidato sindaco a Catania. Ma il deputato del Pri indica anche i papabili primi cittadini di altre città: Ayala a Palermo, Montanelli o Veronesi a Milano, De Rita o Scoppola a Roma, Zanone a Torino.

L'intervista è stata immediatamente interpretata come l'espressione autentica del pensiero di Giorgio La Malfa. Né il segretario si è preoccupato di correggerla. Solo nel tardo pomeriggio, quando sul gruppo dirigente del partito è grandinata la meraviglia di molti iscritti (torinesi e milanesi in prima fila), il vice-segretario Giorgio Bogi ha dettato una laconica dichiarazione. «La segreteria del Pri non considera alcuna ipotesi di autoscioglimento - assicura Bogi -». «Né esiste alcuna ipotesi di convocazione di altro congresso a breve dopo Carrara». Il vice di La Malfa si preoccupa però di aggiungere che in Italia esiste certamente il problema di trovare un raccordo tra movimenti e personalità di aree diverse. Ma il «raccordo» andrebbe



L'ex presidente del Pri Enzo Bianco

concetto come «un ombrello che raccoglie identità che restano singolarmente autonome e ben caratterizzate».

Più che una smentita, è una correzione. Enzo Bianco, sembrerebbe, non s'è inventato nulla: piuttosto, s'è lasciato in una fuga in avanti i cui possibili contraccolpi fuori e dentro il Pri preoccupano anche Giorgio La Malfa. E infatti, gli oppositori interni non si sono fatti pregare. Quasi all'istante, l'ex ministro Doddo Battaglia ha contestato Bianco. «Desta semplicemente furore - ha detto - il proposito di annacquare il Pri con uomini e movimenti di diverse culture ed idee opposte».

«non c'è una sindaca del Pri? Mi dica lei: che fanno, la caceranno via?». Commentando il modello dell'Udf giscardiano, Vissintini si limita a pescare nelle cronache francesi: «Ma questo Leotard - ridacchia - mi pare che sia in prigione o giù di lì...». Sa, lui ha comprato tre ettari di parco e una villa clamorosa al modesto prezzo di 300 milioni di lire. C'è poi una allusiva bottella finale. Si parla di Nerone, e il professore fa: «Nerone se lo sono cavato dai piedi che era giovane, aveva appena 27 anni. Lei pensi che liberazione sarebbe...». Non poteva poi mancare la chiusa sprezzante di Oscar Mammi: «Quelli di Bianco - dice - sono discorsi da ombrellone. Vanno bene sotto le stelle, e con una bibita in mano».

D'Alema: «Governò di svolta, non di emergenza»

Un governo di svolta, un soggetto politico per aggregare la sinistra. In una intervista al «Popolo», D'Alema boccia il documento di Craxi e ribadisce l'atteggiamento verso quello firmato da esponenti del Pds e del Psi. «Il governo di garanzia si può fare anche oggi», afferma il leader della Quercia. Al contrario, riproporre la logica dell'emergenza porterebbe solo alla «comune sconfitta» delle forze democratiche.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Quello che serve è un governo di svolta». Il governo di garanzia è qualcosa che si può costruire trovando la base di consenso nei partiti oggi esistenti. In un'intervista al «Popolo», Massimo D'Alema rilancia la necessità che la sinistra si aggregi, nonché quella di un cambiamento di rotta nella politica italiana, possibile - secondo il capogruppo del Pds alla Camera - a partire dai partiti che già esistono, a patto, però, che quei partiti diano la loro fiducia a persone nuove.

Quanto alla sinistra, D'Alema ritiene che abbia bisogno di un «soggetto politico che conduca il progetto di rinnovamento». «Fcco - prosegue il leader della Quercia - noi siamo la forza che più coerentemente lavora per l'unità della sinistra, siamo il partito centrale di una sinistra-costellazione fatta di culture diverse, dall'ambientalismo dei Verdi al salvinismo della Rete. Tutte con diritto di cittadinanza anche dentro di noi, nella prospettiva di una sintesi alta, aperta, laica. Non nascondo che in tal modo noi possiamo coprire il rischio di una perpetua disarmonia. Ma possiamo anche favorire un processo di aggregazione su valori e obiettivi comuni».

L'Italia rischia il crack: ricette pds e pri a confronto

I due partiti di opposizione d'accordo nelle critiche ad Amato. Ma contro la crisi economica le proposte non sempre coincidono. Parlano Visco e Pellicano

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Con Amato si possono forse trovare d'accordo solo su una cosa. Quando cioè il presidente del Consiglio evoca per l'Italia lo spettro del baratro. Su tutto il resto Pds e Pri sono dall'altra parte della barricata: questo governo non è credibile, è l'accusa. La stessa che nei giorni scorsi è arrivata dai mercati internazionali, che hanno messo sotto torchio la lira e costretto la Banca d'Italia a dare fondo alle sue riserve, nonostante appena ottenuta la fiducia l'esecutivo avesse messo sul tappeto una manovra da 30 mila miliardi.

È fatto dagli stessi che c'erano prima - commenta il responsabile economico dell'Edera, Girolamo Pellicano - perché dovremmo credere che sia in grado di cambiare le cose? E dello stesso parere è Vincenzo Visco, il «ministro delle finanze» della Quercia: «La prima cosa da fare per evitare il crollo è mandare a casa la classe politica di governo».

Tutto a posto allora, le opposizioni si parlano, la svolta si avvicina? Piano, siamo solo alle linee generali. Se appena appena si scende nel concreto, sul terreno delle cose da fare, le differenze cominciano a saltar fuori. E gli «interessati» non sono perfettamente consapevoli: «Un confronto coi Pds sui temi specifici non è stato affrontato - dice Pellicano - e temo che purtroppo non sarà facile». Il partito repubblicano

deve scegliere - replica Vincenzo Visco - se tornare ad essere un partito della sinistra o continuare a fare il grillo parlante del rigore economico. Insomma, dato per certo che la cura del dottor Scilla non è quella giusta, il problema è di mettersi d'accordo sulle terapie alternative.

Il costo del lavoro. Sotto sotto, torna ad affacciarsi la vecchia industrialità: «partito degli industriali» contrapposto al «partito dei lavoratori». Terapia d'urto sì, ma difendendo il potere d'acquisto di salariati e pensionati, e lo slogan del Pds. Tomare a produrre ricchezza, quello del Pri. Che in buona sostanza significa aiutare le imprese ad uscire dalle secche della crisi. «Altrimenti - dice ancora Pellicano - la difesa dei salari è una chimera». Ma su queste considerazioni è piombata in questi giorni la scure dell'accordo sul costo del lavoro, sul quale - c'è da scommetterci - i due partiti torneranno a dividersi. Si tratta infatti di vedere cosa si intende per «svolta». Un governo nuovo ci vo-

le - afferma Visco - ma non si può fare mica sulla rovina del maggiore sindacato italiano». E mentre dice queste cose, l'economista del Pds avanza il dubbio che la «svolta» tanto invocata stia effettivamente già arrivando, ma di segno opposto a quello desiderato.

Stangatisimo o no? L'altro grande guaio, il deficit pubblico. Come arrestare la valanga? Nel partito di La Malfa prevale la critica alla stangata da 30 mila miliardi («troppo fiacca») e a quella promessa per il prossimo anno («35 mila miliardi? non sono sufficienti»). È vero che il risanamento non arriva dall'oggi al domani, ma è all'inizio che bisogna essere più severi. Se la stangata non serve, ben venga la stangatissima dunque. Qualche esempio: il taglio alle spese improduttive (e su questo tutti sono d'accordo), un freno agli stipendi del pubblico impiego, e le pensioni. «Non è pensabile - sostiene Pellicano - una riforma della previdenza i cui benefici sul bilancio pubblico arriveranno nel duemila». Poco

entusiasta di questa prospettiva è Vincenzo Visco. Certo che a un'emergenza si fa fronte con misure d'emergenza, tanto che da Botteghe oscure è arrivato nei giorni scorsi un programma che non è tenero: taglio secco delle spese, blocco delle retribuzioni, che non dovrebbero aumentare più dell'inflazione; e mentre si adotta questa terapia d'urto - mirata a contenere la crescita dei prezzi - approvare le famose «riforme strutturali». Cioè, sanità, pubblico impiego, pensioni. Ma senza soluzioni affrettate, o peggio, pasticciate. «È chiaro che le promesse fatte dai passati governi ai pensionati non possono essere mantenute - dice Visco - ma bisogna trovare un equilibrio».

L'Europa lontana. Le cose si complicano se la crisi italiana viene collocata nella prospettiva di Maastricht. Entro il '96 dovremmo avere praticamente risolto i nostri problemi, per metterci al passo dei maggiori partner europei e dare vita all'unione politica e monetaria. Tanto per fare un esem-

pio: fra tre anni il debito pubblico dovrà rappresentare il 60% del reddito prodotto in un anno dal paese. Adesso questo rapporto è al 106%, nel '95 (la previsione è del governo) sarà al 113%. Non è il caso di rinegoziare gli accordi di Maastricht? Assolutamente no - risponde Pellicano - quegli accordi sono stati appena sottoscritti, l'Italia deve impegnarsi a rispettarli. Con una cura da cavallo, ovviamente. Di chiedere una mano ai paesi della Cee (Germania in testa) nemmeno a parlarne; per il responsabile economico dell'Edera ora come ora non potremmo presentarci a chiedere nulla a nessuno. Manchiama di credibilità. Una considerazione che trova d'accordo anche Visco, per il quale tuttavia il problema non è Maastricht. «Al momento attuale - è il suo commento pessimistico - è molto sullo sfondo; abbiamo problemi gravissimi, ma li dobbiamo risolvere per evitare di andare a fondo, non per rispettare gli accordi di Maastricht. A quelli ci penseremo poi, sempre che riusciamo a risolverli».